

Natale Dolci, il mio maestro in Lambretta

Lettera a Libero, e Feltri ritrova l'insegnante. «Vittorio, ti ricordi? Volevi sempre avere l'ultima parola»
«Mi beccava con la Gazzetta nel sussidiario, ma poi mi portava sul suo sidecar». E ci scappa una lacrima

Segue da pagina 1

Il problema è che, terminata la quinta elementare (accadeva mezzo secolo fa), le strade della vita mi portarono lontano chilometri da lui e così non ho mai potuto (o mai fortemente voluto) riconoscerne pubblicamente i meriti. Profitto della presente circostanza per saldare il debito, nella speranza - quasi una certezza - che nel racconto cui sto per dare inizio troviate un po' di voi stessi e, quindi, apprezziate il mio ringraziamento al Maestro nonché alla sua categoria ingiustamente vituperata.

Una decina di giorni fa ricevo una lettera, qui a «Libero». Contiene una richiesta: il recupero di un articolo non recente nel quale citavo, appunto, l'indimenticato maestro. La mia assistente, Nicoletta Gatti, me l'ha mostrata insieme con la posta quotidiana. Tuffo al cuore. Scorrendola apprendo che il richiedente è figlio del maestro e, soprattutto, che il maestro è ancora in vita. Nella missiva si diceva che l'articolo in questione, qualora l'avessi recuperato, sarebbe andato in dono all'insegnante ormai in pensione per dimostrargli che l'opera sua non era stata, diciamo così, sepolta dall'oblio. Il maestro, Natale Dolci, è ancora vispo. Ma non avendolo più incontrato dal 1954, mezzo secolo, ero rassegnato all'idea non fosse più tra noi. Già, quando si è bambini, chiunque abbia oltre vent'anni ti dà l'impressione di essere anziano, sul viale del tramonto. Compiuti i sessanta, non immagini che l'insegnante delle elementari possa essere ancora in giro. Avere la notizia che invece è malaticcio, ma coi piedi ben piantati sulla terra, ha suscitato in me grande emozione.

Natale Dolci c'è! Ripescatemi quell'articolo. Glielo consegnerò personalmente, se i famigliari sono d'accordo. Il pezzo fu rintracciato. E l'appuntamento, combinato. Sabato scorso, ore undici, Via Carnovali 28, Bergamo.

Nell'attesa dell'incontro, la memoria cominciò a lavorare. Rividi la mia scuola, Armando Diaz, palazzina di due piani, stile fascista o prefascista. Bella costruzione, con tanto di palestra. Aule ampie. Classi di trenta allievi, forse più. La cattedra era sopra una pedana e pareva un trono. Il maestro, un re. Spiegava, e le sue parole erano oro colato. Interrogava. Ti fissava e percepiva se sapevi o no prima ancora che aprissi bocca. Scriveva sulla lavagna con il gesso, grafi perfetta, armoniosa, elegante.

Mi aveva sistemato al terzo banco, fila di destra (fui precocemente di destra?). Teneva la classe sotto controllo attraverso le lenti da miope; non gli sfuggiva niente, nemmeno la Gazzetta dello Sport che, piegata nel sussidiario, sbirciavo durante le lezioni.

«Dammi quel giornale». «Quale giornale?», obiettavo arrossendo.

«Dammi quel giornale». Glielo consegnavo.

I compagni ridevano mentre percorrevo il tratto dal mio banco alla cattedra, confuso e imbarazzato. Il maestro li zittiva con lo sguardo.

L'autorità di Dolci Natale era indiscutibile. Lui non alzava la voce. Se nell'aula aumentava il brusio, gli bastava un cenno del capo a ristabilire il silenzio. Il maestro possedeva

una Lambretta con sidecar che destava ammirazione nella scolaresca. Avevo un privilegio di cui ero orgoglioso. Egli mi ospitava nel sidecar e mi conduceva da casa a scuola e viceversa. I compagni osservavano con invidia mentre sfrecciavo, si fa per dire, sullo scooter. Che soddisfazione. Non so perché Dolci Natale mi concedesse l'onore di adagiarmi nel sidecar; forse perché il palazzo in cui abitavo - Palazzo Stampa, il destino è nelle parole - era alle porte di Sant'Agostino, in Città Alta, dove lui risiedeva. O, più semplicemente, perché animato da paterno affetto per me, orfano di padre (orfano è un termine che odiavo e odio, ma non esiste un sinonimo). Sta di fatto che il diritto di accesso al sidecar mi confe-

riva un'autorevolezza esagerata (e immeritata).

Il maestro, non appena un raggio di sole buca il grigiore del cielo lombardo, ci portava a zonzo. In fila per due, disciplinati quali soldatini, ovvio, lui era stato ufficiale in guerra. Visitammo ogni chiesa ornata di affreschi e di sculture (Fantoni, a esempio), ogni vicolo, ogni edificio storico. Imparammo a usare l'orologio solare, la meridiana sul muro del Palazzo della Ragione, piazza Vecchia.

Natale Dolci aveva la passione della scienza. Fisica, soprattutto. E per insegnarcela ci trasferiva nella cosiddetta sala delle esperienze, dotata di vari strumenti all'epoca d'avanguardia. In primavera, tutti giù nel prato a piantare aglio e fagioli per constatare i miracoli della na-

tura. Quanti anni, caro maestro, abbiamo trascorso insieme, quattro o cinque. Ci prendesti con te che tremavano di fronte alla lavagna e ci licenziasti ormai ragazzi, pronti all'esame di ammissione.

Poi le medie, le superiori, l'università, il lavoro, i tornanti faticosi dell'esistenza. E ti ho trascurato fino a sabato scorso; ore

11, via Carnovali 28. Ho posteggiato la macchina in divieto di sosta perché ero in ritardo; sapessi quanto traffico, maestro. Giuro, non lo faccio più. Avevo con me la fotocopia dell'articolo in cui ti avevo citato. L'ho riletto in fretta, una sciocchezza indegna di te.

Il tuo nome sul citofono. Natale Dolci. Ho pigiato il campanello col dito incer-

to, ma senza star lì troppo a pensare: sono entrato. Il cortiletto con i vasi di fiori e le aiuole un po' strappate dall'inverno. Dolci Natale era a letto, molto più magro di allora, sarà stata la pleurite. Mi sono avvicinato camminando in punta di scarpe, temevo di disturbare: in punta di scarpe come quando ero convocato alla cattedra.

Eccolo, il maestro. Mi riconosce. Ho il cuore in subbuglio. Il suo sorriso stanco non attenua lo strano senso di soggezione che mi rende impacciato. Quindi la mia mano nella sua per tutta la durata della visita. Io in piedi, un po' curvo, un mal di schiena da schiattare eppure pervaso da una dolcezza antica, quasi che mezzo secolo all'improvviso fosse andato via e ci venisse restituito il piacere, a lui e a me, di conversare come all'epoca in cui Dolci Natale era sul trono, come ai tempi della Lambretta con sidecar.

Il maestro parla con proprietà di linguaggio e lucidità impressionanti. Lui è cambiato, la sua voce no. Lui rovista nella memoria e pesca ricordi nitidi: la mia data di nascita, le volate in scooter («i tuoi compagni erano gelosi»), la mia grafomania precoce («avevi una prosa secca»), la mia presunzione («volevi sempre avere l'ultima parola»). Una volta mi mandò con un mio tema dalla maestra di quinta femminile perché lo valutasse. Entrai, dopo aver bussato secondo la regola, nell'aula. Le bambine mi scrutavano con la curiosità con cui si esamina un ufo. E c'erano due occhi verdi frantanti che mi trafissero. Chissà di chi erano. Mezzo secolo, signor maestro.

Dolci Natale mi ha dato del lei. L'ho pregato: mi dia del tu, mi ha sempre dato del tu, perché adesso è passato alla terza persona, non mi vuole più bene? Quando me ne sono andato, però, mi ha detto: ciao Vittorio.

Non appena in strada, ho avuto un sospiro di sollievo: finalmente potevo soffiarmi il naso.

Caro maestro, cari maestri e care maestre, vi ringrazio tutti. Buon Natale, Natale Dolci.

Davide Agazzi

Vittorio Feltri

RICORDI & COMMOZIONE

«Mi ha fatto proprio un bel regalo»

«Lo ricordo come un alunno silenzioso, molto serio. Fin da allora preciso nei temi, sintetico. Non mi ha mai dato da tribolare, però aveva un suo ben definito carattere». Feltri visto da vicino, molto da vicino: da una cattedra di scuola. Il ritratto lo traccia il suo maestro, Natale Dolci. L'insegnante oggi ha 88 anni, vive con la moglie Maria, pure lei maestra in pensione, in una casetta di via Carnovali.

«Sì, mi è venuto a trovare proprio nei giorni scorsi - racconta Dolci - che cosa ci siamo detti? Beh...». La commozione prende di soprassalto l'anziano maestro e il loro colloquio rimane chiuso in quelle lacrime. Le mani, sottili e nervose, compiono piccoli gesti, precisi e minuti, mentre racconta il profilo di un suo alunno, forse il più illustre. «Ma sa,

non vorrei prendermi dei meriti che non ho - spiega timido e umile -, in fondo alcuni miei alunni sono diventati ottimi avvocati, scrupolosi medici. Feltri è diventato un bravo giornalista. Ma non è vero che li ho formati io, li ho solo guidati, poi ognuno ha fatto la propria strada. Per questo motivo non mi sembra giusto avere il merito per coloro che hanno conquistato posizioni importanti o assumersi tutte le colpe di chi, purtroppo, ha intrapreso strade sbagliate».

Il racconto torna ai primi Anni Cinquanta. È una Bergamo da cartolina, le tinte

si susseguono tra le sfumature del bianco e del nero. Ad appuntare date e a precisare i nomi ci pensa la moglie del maestro, Maria, 88 anni, vero archivio vivente. «Feltri è stato mio alunno solo anno, in quinta elementare alla scuola Diaz, vicino all'ospedale - rammenta il maestro -. Io allora abitavo con la mia famiglia in Città Alta e scendevo con un piccolo sidecar per portare a scuola mia moglie, che insegnava anche lei in città bassa. Quando svolta nella galleria della Conca d'oro vedevo sempre questo mio alunno, Feltri, che andava a scuola a piedi. Abitava, se non sbaglia, in

viale Vittorio Emanuele, e io allora lo caricavo sulla mia moto e andavamo a scuola insieme».

Quell'allievo accompagnato in sella dal maestro creava invidia. «Sono alcuni anni più tardi - osserva Dolci - un ex alunno di quell'anno mi rinfacciò il legame che avevo instaurato con Feltri. Ma questo è avvenuto solo molto tempo dopo. Sa, allora si diceva "lo ha detto il maestro..." e per tutti era una cosa incontestabile. Solo con gli anni la scuola ha subito grandi trasformazioni, prima non era possibile contestare gli insegnanti».

Dolci, che ha iniziato ad insegnare nel 1936, ricorda le classi divise in maschi e femmine, il grembiule col fiocco, il maestro unico, il pennino e il calamaio. «Sono andato in pensione nel 1974, dopo quarant'anni di

insegnamento - racconta -. Io e mia moglie abbiamo vissuto praticamente a scuola. Quando tornavamo a casa, c'era invece ad attenderci l'asilino, con cinque figli capirà...». I ricordi lasciano il posto alla guerra vissuta al fronte, Albania e Francia, poi il ritorno a casa e la cattedra a Ponte San Pietro. «Mia moglie l'ho conosciuta sulla carriera, lei insegnava a Brembate - continua -. Ci siamo sposati quasi subito, il 15 gennaio prossimo sono 57 anni di matrimonio. Praticamente abbiamo vissuto una vita insieme. Abbiamo avuto

cinque figli, che hanno studiato e hanno ottime posizioni, ma nessuno ha continuato nella scuola».

Passano gli anni, decenni, mezzo secolo. Poi l'articolo di Feltri che ricorda i metodi del maestro Dolci accorciano le distanze. «È venuto a trovarmi - aggiunge -. È stato un incontro un po' sbilanciato: lui è un grande giornalista, io sono solo un vecchio. Certo mi ha fatto molto piacere, si è ricordato di me. È stato davvero bravo. Mi ha raccontato tanti particolari di allora, come quello di una sua zia maestra, che viveva in Città

Alta, e che io conoscevo molto bene». Ricordi di un anno scolastico particolare, quando un maestro in sidecar accompagnava a scuola un suo alunno.

«Da allora non ci eravamo più visti né sentiti - ammette Dolci -. È passato mezzo secolo e Feltri si è ricordato di me, è venuto a trovarmi. Che emozione quando l'ho visto, è stato un bel regalo di Natale». Il maestro, nel congelarsi, ci chiede pudico: «Non danneggerò l'immagine di Feltri? Speriamo non se la prenda per quello che ho detto».

Natale Dolci, 88 anni, vive con la moglie in via Carnovali: «Me lo ricordo bene: nei temi era sintetico e aveva un carattere ben definito»



Sappiamo sempre come aprire i vostri cuori.



Buone Feste dalla vostra Concessionaria.

Concessionaria BMW
Concessionaria MINI

Rivoltella

Via del Gaggiolo, 1 - Tel. 035 879232 - ARCENE (BG)

